

13 Grande successo dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù» al Faraggiana

Gaber: l'amore di sempre in chiave «minimalista»

Il pubblico novarese ha sempre dimostrato una grande simpatia per Giorgio Gaber. Lo si è notato durante le sue tournées a Novara, una piazza che, grazie anche a questa corresponsione, non ha quasi mai saltato. Non solo, ma potremmo dire che questo rapporto «affettivo» risale a circa vent'anni fa, quando, agli inizi della sua carriera, non disdegnava l'invito degli universitari locali e si concedeva generosamente alla tradizionale «Veglia delle matricole» nel locale sotto il Borsa. Da allora sono passati tanti anni, è vero; e sabato sera al Faraggiana, quando, dopo un breve cenno di note della preclara canzone «Parlami d'amore Mariù» che dà il ti-

tolto allo spettacolo (inserito nel programma di abbonamento del ciclo di prosa organizzato dal Comune), la sua figurina allampanata, gracile ma tutta scatti e guizzi improvvisi, è comparsa sul palcoscenico, si è levato uno scrosciante applauso colmo di calore. E così si è condotta l'intera performance gaberiana: tra recitativi intensi e staccati musicali, tutti intrisi di quella comicità dinoccolata che caratterizza la vèrve dell'attore milanese il quale, sempre inaspettatamente, sa cavare le unghie drammatiche del «tranche de vie», della parabola esistenziale, dell'exemplum sentimentale o sarcastico. Ovviamente, ad ogni «stacco» il pubblico ha rinnovato

le ovazioni, interrompendo prologhi appena accennati o finali ancora in corso. Gaber, fortemente gratificato da questo dialogo diretto con la platea, è stato subito al gioco, ha ammiccato, ha indicato le file che applaudivano di più, ha anticipato con grande complicità le storie che stava per narrare. «Parlami d'amore Mariù» rientra nel suo tipico filone. Uno spettacolo con scenografie essenziali (un divano, una falsa vetrata, un pianoforte), costruito su una tematica a lui cara, di taglio «minimalista», legata alla narrazione della quotidianità che si fa emblematica di tutta l'esistenza umana. Il riferimento alla canzone degli anni d'anteguerra

serviva, evidentemente, a sottolineare come, dopo tragedie e disastri, dopo trasformazioni politiche e tecnologiche, nulla o quasi è cambiato nel cuore dell'uomo: da sempre dibattuto nell'accettazione o nel rifiuto di valori «difficili» come la solidarietà, la paternità, la fiducia nelle nuove generazioni, l'amore. Sì, l'amore; quello stesso sentimento universale che Gaber aveva elevato dopo il '68 a custode delle grandi tematiche innovative della società (basti ricordare canzoni come «Maria, la piazza»), ora ritorna in sordina, si veste di autoironia, si accuccia come un gatto negli angoli polverosi delle case, sottolinea il senso

di inadeguatezza che caratterizza le generazioni degli anni '80. Ma resta sempre amore: l'eterno pretesto degli uomini per cogliere un frammento di infinito, il perenne alibi per chi, negando una dimensione trascendente, finisce col fonderci armoniosamente nell'Universo. Qui è un amore prevertiano, più silenzioso e dolente, meno militante e politicizzato, un amore che è anche conoscenza degli altri e, in ultima analisi, della morte. Bellissimi i brani gaberiani sulla improvvisa e inaspettata scoperta della paternità (con il piccolo Paolino tra le braccia) e sullo sconvolgente contatto con

l'agonia di un vecchio (il signor Augusto). Alla fine la sala è impazzita. Applausi a non finire e numerosi bis hanno chiuso una performance di ottimo livello. Gaber è ricomparso più volte con la sua fida chitarra ed ha elargito al pubblico altre canzoni tra cui «Sono vero o sono finto?» e la straordinaria ed incalzante «storia» dell'uomo che si riduce ad un cervello e ad un essenziale apparato riproduttivo: una inquietante parabola della disumanizzazione del futuro «homo technologicus».

Renzo S. Crivelli

Chi cercasse il cantante puro, in Giorgio Gaber, ne rimarrebbe spiazzato: cantante puro non è, nonostante i suoi lontani inizi (è sulla scena da 30 anni), nonostante le sue capacità vocali (con quell'inconfondibile voce da basso rauco-fumatore, un po' nasale), nonostante le sue belle canzoni.

Chi cercasse invece l'attore puro, in Giorgio Gaber, ne rimarrebbe spiazzato: nonostante la sua bravura a tenere la scena, nonostante il suo rispetto dei ritmi teatrali, nonostante la

sua gestualità da attore esperto.

Lui stesso fa fatica a trovarsi un'etichetta, non gli piace relegarsi in un ruolo preciso: «Sono un uomo di teatro - spiega - semplicemente un uomo di teatro». E, in realtà, un guizzo, un menestrello, un cantastorie del nostro tempo. Gaber è un artista che ha saputo inventarsi uno stile, un modo tutto suo di proporsi al pubblico, il Teatro-canzone, e lo ha fatto con

coerenza sin da quando, 18 anni fa, dopo aver girato i teatri italiani aveva capito che «quella era la dimensione giusta». Così ecco la costante maturazione, dal «Signor G» sino a «Parlami d'amore Mariù», attraverso una dozzina di spettacoli con i quali ha raccontato se stesso, facendo però da specchio alla gente comune. Chiunque può ritrovarsi nella semplicità delle proposte del cantastorie-

Gaber.

Venerdì pomeriggio l'artista milanese è venuto al Faraggiana per spiegare queste cose ad un buon numero di appassionati di teatro che stanno partecipando agli incontri del ciclo «Il falso naturale», organizzato dall'Assessorato alla cultura. Ha raccontato dei suoi inizi da «urlatore», delle sue esperienze da cabarettista, del suo rapporto tremendo con la televisio-

ne: «Bastò un'apparizione di venti secondi per diventare popolarissimo».

«Comunque alla Tv - ha precisato - non ci torno, o almeno non voglio tornarci per fare cose che mi propongono gli altri. La Tv schiaccia, abbruttisce, rende tutti uguali. La Tv è squalificante, per me deve essere solo un elettrodomestico che uno accende solo quando è disperato e non sa come passare il tempo. Meglio la di-

mensione del teatro, soprattutto del teatro che parla dell'oggi. Anzi purtroppo ci sono pochi autori che sanno mettere in un testo la contemporaneità». Gaber ha parlato anche della sua «conquista della prosa» e del rapporto con il pubblico: «Quello di Novara all'inizio è sempre durino, ma poi alla fine ti gratifica. Peccato perché quando un artista sente subito il calore del pubblico può rendere di più e lo spettacolo ci guadagna».

Gianni Dal Bello



Giorgio Gaber all'incontro con il pubblico

(foto Porta)

13 Grande successo dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù» al Faraggiana

Gaber: l'amore di sempre in chiave «minimalista»



Giorgio Gaber all'incontro con il pubblico

(foto Porta)

Il pubblico novarese ha sempre dimostrato una grande simpatia per Giorgio Gaber. Lo si è notato durante le sue tourné a Novara, una piazza che, grazie anche a questa corresponsione, non ha quasi mai saltato. Non solo, ma potremmo dire che questo rapporto «affettivo» risale a circa vent'anni fa, quando, agli inizi della sua carriera, non disdegnava l'invito degli universitari locali e si concedeva generosamente alla tradizione «Veglia delle matricole» nel locale sotto il Borsò. Da allora sono passati tanti anni, è vero; e sabato sera al Faraggiana, quando, dopo un breve cenno di note della preclara canzone «Parlami d'amore Mariù» che dà il ti-

to allo spettacolo (inserito nel programma di abbonamento del ciclo di prosa organizzato dal Comune), la sua figurina allampagnata, gracile ma tutta scatti e guizzi improvvisi, è comparsa sul palcoscenico, si è levato uno scrosciante applauso colmo di calore. E così si è condotta l'intera performance gaberiana: tra recitativi intensi e staccati musicali, tutti intrisi di quella comicità dinocolata che caratterizza la vèrve dell'attore milanese il quale, sempre inaspettatamente, sa cavare le unghie drammatiche del «tranche de vie», della parabola esistenziale, dell'exemplum sentimentale o sarcastico. Ovviamente, ad ogni «stacco» il pubblico ha rinnovato

le ovazioni, interrompendo prologhi appena accennati o finali ancora in corso. Gaber, fortemente gratificato da questo dialogo diretto con la platea, è stato subito al gioco, ha ammiccato, ha indicato le file che applaudivano di più, ha anticipato con grande complicità le storie che stava per narrare. «Parlami d'amore Mariù» rientra nel suo tipico filone. Uno spettacolo con scenografie essenziali (un divano, una falsa vetrata, un pianoforte), costruito su una tematica a lui cara, di taglio «minimalista», legata alla narrazione della quotidianità che si fa emblematica di tutta l'esistenza umana. Il riferimento alla canzone degli anni d'anteguerra

serviva, evidentemente, a sottolineare come, dopo tragedie e disastri, dopo trasformazioni politiche e tecnologiche, nulla o quasi è cambiato nel cuore dell'uomo: da sempre dibattuto nell'accettazione o nel rifiuto di valori «difficili» come la solidarietà, la paternità, la fiducia nelle nuove generazioni, l'amore. Sì, l'amore; quello stesso sentimento universale che Gaber aveva elevato dopo il '68 a custode delle grandi tematiche innovative della società (basti ricordare canzoni come «Maria, la piazza»), ora ritorna in sordina, si veste di autoironia, si accuccia come un gatto negli angoli polverosi delle case, sottolinea il senso

di inadeguatezza che caratterizza le generazioni degli anni '80.

Ma resta sempre amore: l'eterno pretesto degli uomini per cogliere un frammento di infinito, il perenne alibi per chi, negando una dimensione trascendente, finisce col fonderli armoniosamente nell'Universo. Qui è un amore prevertiano, più silenzioso e dolente, meno militante e politicizzato; un amore che è anche conoscenza degli altri e, in ultima analisi, della morte. Bellissimi i brani gaberiani sulla improvvisa e inaspettata scoperta della paternità (con il piccolo Paolino tra le braccia) e sullo sconvolgente contatto con

l'agonia di un vecchio (il signor Augusto).

Alla fine la sala è impazzita.

Applausi a non finire e numerosi bis hanno chiuso una performance di ottimo livello.

Gaber è ricomparso più volte con la sua fida chitarra ed ha elargito al pubblico altre canzoni tra cui «Sono vero o sono finto?» e la straordinaria ed incalzante «storia» dell'uomo che si riduce ad un cervello e ad un essenziale apparato riproduttivo: una inquietante parabola della disumanizzazione del futuro «homo technologicus».

Renzo S. Crivelli

Chi cercasse il cantante puro, in Giorgio Gaber, ne rimarrebbe spiazzato: cantante puro non è, nonostante i suoi lontani inizi (è sulla scena da 30 anni), nonostante le sue capacità vocali (con quell'inconfondibile voce da basso rauco-fumatore, un po' nasale), nonostante le sue belle canzoni.

Chi cercasse invece l'attore puro, in Giorgio Gaber, ne rimarrebbe spiazzato: nonostante la sua bravura a tenere la scena, nonostante il suo rispetto dei ritmi teatrali, nonostante la

sua gestualità da attore esperto.

Lui stesso fa fatica a trovarsi un'etichetta, non gli piace relegarsi in un ruolo preciso: «Sono un uomo di teatro - spiega - semplicemente un uomo di teatro». E, in realtà, un guitto, un menestrello, un cantastorie del nostro tempo. Gaber è un artista che ha saputo inventarsi uno stile, un modo tutto suo di proporsi al pubblico, il Teatro-canzone, e lo ha fatto con

coerenza sin da quando, 18 anni fa, dopo aver girato i teatri italiani aveva capito che «quella era la dimensione giusta». Così ecco la costante maturazione, dal «Signor G» sino a «Parlami d'amore Mariù», attraverso una dozzina di spettacoli con i quali ha raccontato se stesso, facendo però da specchio alla gente comune. Chiunque può ritrovarsi nella semplicità delle proposte del cantastorie-

Gaber.

Venerdì pomeriggio l'artista millanese è venuto al Faraggiana per spiegare queste cose ad un buon numero di appassionati di teatro che stanno partecipando agli incontri del ciclo «Il falso naturale», organizzato dall'Assessorato alla cultura. Ha raccontato dei suoi inizi da «urlatore», delle sue esperienze da cabarettista, del suo rapporto tremendo con la televisio-

ne: «Bastò un'apparizione di venti secondi per diventare popolarissimo».

«Comunque alla Tv - ha precisato - non ci torno, o almeno non voglio tornarci per fare cose che mi propongono gli altri. La Tv schiaccia, abbruttisce, rende tutti uguali. La Tv è squalificante, per me deve essere solo un elettrodomestico che uno accende solo quando è disperato e non sa come passare il tempo. Meglio la di-

mensione del teatro, soprattutto del teatro che parla dell'oggi. Anzi purtroppo ci sono pochi autori che sanno mettere in un testo la contemporaneità». Gaber ha parlato anche della sua «conquista della prosa» e del rapporto con il pubblico: «Quello di Novara all'inizio è sempre durino, ma poi alla fine ti gratifica. Peccato perché quando un artista sente subito il calore del pubblico può rendere di più e lo spettacolo ci guadagna».

Gianni Dal Bello

Gaber: un cantastorie del nostro tempo